DELL' UTILITÀ
DEGLI STUDJ ANTIQUARJ
RAGIONAMENTO
LETTO DAL PROFESSORE
FILIPPO SCHIASSI

V.

SOPRA

UN'ARMILLA D'ORO

DEL MUSEO ANTIQUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

RAGIONAMENTO

DI

FILIPPO SCHIASSI

PROFESSORE DELLA STESSA

UNIVERSITÀ.

BOLOGNA

TIPOGRAFIA SASSI.

MDCCCX.

AL RAGGUARDEVOLISSIMO SIGNORE

ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI

COMMENDATORE DEL R. ORDINE DI S. GIORGIO DI BAVIERA

FILIPPO SCHIASSI

N*on altro certamente, Signor Commendatore, può avervi mosso a desiderare quel mio Ragionamento, che io scrissi intorno all' Armilla d' oro del nostro Museo, e per solenne Lau-*

reazione in Leggi recitai in questa Regia Università, se non l' affezione, che avete sempre sì giustamente portata al chiarissimo, e amorevolissimo vostro Zio Monsignor Floriano Malvezzi. Perchè avendo io in quello non solamente fatta di lui menzione, ma esposte a maniera di dialogo alcune cose, che già da esso imparai, vi sarà caro di leggere uno scritto, in cui v' incontrerete ad ogni tratto nel suo nome, anzi potrà parervi di udirlo ancor ragionare: e tanto forse vi lascierete trasportare dal dolce commovimento del cuor vostro, che non sarete per avvedervi della rozzezza dello stile, ond' è composto, la qual pur dovrebbe rimuovervi dall' animo ogn' idea di lui. Alla quale rozzezza qualora io pongo mente, prendo rossore di venirvi innanzi con una cosa tanto inferiore

al merito non meno di lui, che di voi; e ben conosco, che dovrei piuttosto negarmi affatto, che soddisfare per sì disacconcia maniera al desiderio vostro. Ma io, per dire il vero, non ho saputo resistere ad un' ardentissima brama, che ho sempre avuta di mostrare a qualche modo l' ossequiosa mia riconoscenza verso ambedue voi; la quale se avessi aspettato di farvi conoscere allora solo, che avessi saputo farlo, come si converrebbe, ognuno ben vede, che non l' avrei fatto giammai: il che però non si dovea per me comportare di guisa alcuna, e non so come abbia pur potuto indugiare sin quì a pagar questo debito. Chè di vero tanto grandemente io fui beneficato dal prestantissimo vostro Zio, che io credo niun altro esserlo stato maggiormente. Poichè egli non solo mi fu, sinchè vis-

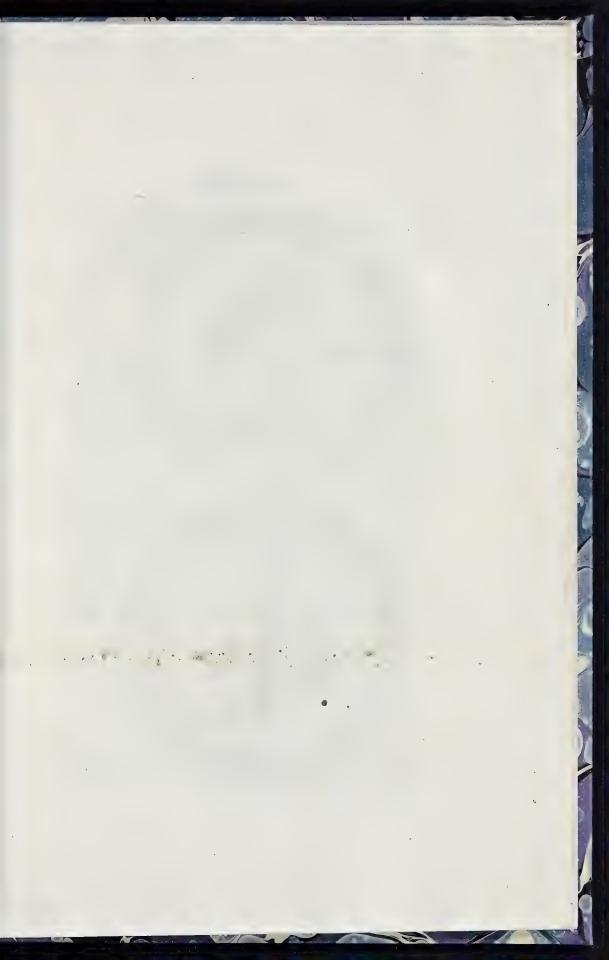
se, liberale d' ogni più diligente, e sollecito ammaestramento nella scienza archeologica, di che lo fu anche ad altri, ma di me fra gli altri degnò valersi negli studj suoi, e volle sempre avermi al suo fianco; e quando a gran danno delle lettere privo si rimase della luce degli occhi, i quali troppo avea logorati su' libri, e sulle medaglie, me trascelse ad adempiere le veci sue nel bolognese Istituto; il che mi fu grado, e via a questo luogo d' onore, dove per sovrana clemenza mi veggo ora collocato. Ma io non posso pensare alle somme beneficenze verso me usate dall' incomparabile vostro Zio, senza che mi si parino dinanzi all' animo gli obblighi altresì, che a voi mi legano. Voi pure, Signor Commendatore, di vostra singolare benevolenza mi onorate, e mi siete cortese anche voi

delle cognizioni vostre particolarmente intorno alla storia patria, in cui siete versatissimo; e fu pur l' altro jeri, che mi comunicaste belle notizie da voi apprese dal celebre nostro Dottor Gaetano Monti, che fu lume chiarissimo di Bologna, e di cui sì spesso ragionate, e ragionandone date a divedere quanta sia la vostra erudizione. Allorchè pertanto io penso alle benefiche, e graziose dimostrazioni vostre a favor mio, parmi di commettere troppo grande ingratitudine a racchiuderne entro me stesso tutto l' obbligo, che ne sento, e non palesarlo anche fuori per qualche modo; ed ho quindi assai volte bramato, che mi si offerisse occasione di darvene pubblica testimonianza. La qual occasione essendomisi presentata nella gentile inchiesta, che fatta mi avete del mio Ragionamen-

to sopra l' Armilla, non ho dubitato pur un poco di farvene offerta, non badando alla piccolezza, e tenuità sua, ed ho amato meglio di essere tenuto poco valoroso, che poco grato. E so bene, che parrà ad alcuni essere questo Ragionamento troppo più breve, che non dovrebbe, non contenendo esso tutte quelle dottrine, che contener potrebbe intorno alle Armille; e per contrario parrà forse ad altri troppo più lungo, che non bisogna, non altro infin conchiudendo, se non che nulla dir non si può di quell' Armilla, il che era pur facile a dirsi in due parole. Ma per questo stesso chi sa forse, che a taluno non paja, che io abbia tenuta una cotal via di mezzo, per cui si vengano a dichiarare tante notizie appunto intorno all' Armilla nostra, quante bastano alla illustrazion sua, e le più minute, e

recondite si ommettano, le quali ad un trattato bensì converrebbero, non converrebbero però al mio intendimento, e d' altronde sarebbero mal sofferte dalla forma del dialogo, a cui mi piacque di accomodar l' argomento per vaghezza di varietà. Ma qualunque sia, ne viene esso a voi assai volonteroso, e pieno di dolce lusinga di essere benignamente ricevuto. E affine di maggiormente ottenere la cortese vostra accoglienza, vel vedrete venire innanzi ornato non pur del disegno dell' Armilla, che amica mano accuratamente eseguì, ma del disegno ancora di una medaglia ideata in onore dell' immortal vostro Zio, la cui immagine non potrà non esservi giocondissima. E credo bene, che questo fregio basterebbe per se solo a rendervi gradito il dono, comunque tenuissi-

mo; che vi fo. Io sarò pago assai, se in esso vorrete ravvisare un sincero segno dell' ossequioso, e riconoscente animo mio.

FLORIANVS MALVETIVS BONONIENS · PRIMICERIVS TEMPLI METROPOLIT ·
MDCCCX
CVLTOR HISTORIAE NATVRAL · DOCTOR REI ANTIQVARIAE

Qualora o per industre cura degli Archeofili, o per benigno favore della fortuna si disotterri, e in qualsivoglia altra guisa venga a discoprirsi alcun antico monumento, com' è grandissima la gioja, di cui restan compresi i felici ritrovatori, così grandissimo è lo studio, che sopra vi pongono ad illustrarlo. Un vaso, una gemma etrusca, non che una greca statua, o un istoriato bassorilievo, un idoletto solo talvolta, una medaglia, di quanta allegrezza non colmò l' animo, e quanto non esercitò l' ingegno d' un Eckhel, d' un Gori, d' un Passeri, d' un Winkelmann, d' un Maffei? E a tacere delle estere cose, e degli esteri Lette-

rati, quale de' nostri amatori delle patrie antichità potè contenersi dal tesser comenti, e formar congetture, e chiedere, e investigare su quel sacro Pozzo marmoreo, e su quell' Armilla d' oro, che verso la metà del secolo scorso, l' uno a Maccaretolo, l' altra nel Reno, si rinvennero? E già di quel Pozzo piene furono le carte di tutti i nostri Eruditi. Anzi non Trombelli solo fra i nostri, nè sol Montefani, e Monti, e Biancani vi faticarono grandemente, ma Paciaudi ancora un lunghissimo comentario ne diede in luce; intanto che non v' ebbe forse a memoria d' uomini, come dicea Francesco Zanotti, per gli studj di sì eccellenti scrittori altro Pozzo al mondo più fortunato, e glorioso. Ma se tanti tante cose scrissero di quel Pozzo, ch' io ben vo' concedere esserne stato degno, alcun non v' ebbe, che

alcuna cosa scrivesse di quell' Armilla, che pur era degna anch' essa d' egual fortuna, e d' egual gloria. Nè è già, che molti, come sopra ho detto, molto non ne fosser bramosi: ma quanto si compiacquero tutti di vedere sì rara cosa, si rattristarono altrettanto di nulla scoprirvi, che n' avvisasse a qual gente, e a qual tempo, non che a qual persona, dovesse essere riferita. Trattine quindi più disegni, a' più insigni Archeofili di Roma, di Firenze, di Napoli, d' Italia tutta vennero essi inviandoli per averne lumi, e schiarimenti; nè però schiarimento alcuno, nè alcun lume aver non poterono; talchè e gli Eruditi nostri, e gli esteri si tacquero sempre di quell' Armilla loro malgrado, e coll' involontario silenzio levarono quasi la speranza, che altri ne parlasse in avvenire. Di che dolendomi io un

giorno col Professore delle Antichità nel bolognese Istituto Monsignor Floriano Malvezzi, di cui sarammi sempre gratissima, e onorevolissima la memoria, lo trassi a ragionarne alquanto copiosamente, quasi non accorgendosene egli stesso. Ond' io credo, che se vivo fosse, e presente quell' ottimo vecchio, si maraviglierebbe ora di aver dette quelle cose, che io verrò esponendo. Perchè essendomi restate in mente la maggior parte, deliberai sin d' allora di scriverle, come poi feci, ed or sento vaghezza di leggerle: affinchè se di quell' Armilla finor s' è taciuto, la ragione almen se ne sappia, nè paja, che dispregiamo un de' più nobili ornamenti, che fregiano il nostro Gabinetto, e vogliam condannarlo all' obblivione. Ora il ragionamento, che Malvezzi ne tenne meco, potrà credere ognuno, che fosse a questo modo.

Era egli nel Gabinetto un giorno tutto inteso alla distribuzione de' monumenti, che a quella parte della scienza nostra appartengono, a cui dava il nome di scevografia, a quella cioè, che comprende ogni genere d'istrumenti, e d'utensili sacri, e profani, pubblici, e privati. Perciò gli uni dagli altri diligentemente separava; e già fra molti, che ivi collocati aveva a luogo loro, veniva egli disponendo ove un sistro fra le cose egizie, ove fra le etrusche una patera, quì fra le greche un tripode, un voto, un sarcofago, là una lucerna, una fibula, un anello, un' armilla fra le romane. E di quest' Armilla d'oro, dissi io a lui rivolto, nulla dunque finora se n'avrà scritto, fuorchè fu trovata nel nostro Reno l'anno 1758? Chè ciò appunto io quì leggo in questa cartella, che vi è affissa, e nulla più. Vorreste voi scri-

verci anche il giorno? disse sorridendo Malvezzi; ciò fu il dì ultimo di Maggio: ch' io ben mel rammento, come se fosse l' altro jeri; deh! come vola il tempo. Molto più vi ricorderete, io soggiunsi, come, e da chi fu trovata. Vorreste forse, diss' egli pur sorridendo, scrivere anche ciò? Non voglio già io scriver nulla, ripigliai: ma leggendo che fu trovata l' Armilla, come non entrerebbe nell' animo curiosità di sapere qual ne fosse il trovatore? Ed io son presto, disse egli, di soddisfarvi: un mendico fu quegli, che la trovò; e tutta dirovvene, se sì vi piace, giacchè l' ho presente all' animo, la storia di quel ritrovamento. Ne veniva il mendico accattando alquanto lungi dalla città, e sul bel meriggio costeggiando il Reno, poichè si fu giunto a quel luogo, che detto è Passo del Trebbo, soffermossi

a prender ristoro, ove più chiara, e limpida era l'acqua, e come vide guizzarvi molta copia di piccoli pesci, così gli venne talento di pigliarne alcuni. Ma ben d'altro pesce, che di quei che cercava, vennegli fatta preda, benchè non seppe usar poi della sua ventura. Perchè scalzo com' era entrato nell' acqua, eccoti sente egli un piede ravvolto, e stretto non sa bene da che, nè potendo ciò rimovere per molto scuotere che facesse il piede, trattol fuori dell' acqua, sel vide ricinto da quest' Armilla, che essendo tutta coperta non pur di limo, ma di materia dura, e tenace, parvegli non altro essere che un grosso anello di ferro, e ad un fabbro ferrajo, ch' indi non lungi abitava, la mostrò; il quale perciò fattosi ad esaminarla, e toccandola colla lima ne scoprì il color giallo: ma avvisando, che fosse

ottone, nè sapendo il mendico che farne, pregato il fabbro, e scongiuratolo a voler dargliene pure alcun soldo, gliela cedette, e andossi con Dio. Seguendo però il fabbro ad esplorarla, ben d'altro metallo, che d' ottone, la riconobbe; se non che ignorava pur tuttavia, se oro fosse, o bronzo dorato. Per la qual cosa pochi dì appresso recatosi alla città, e datala vedere ad un orafo, n'ebbe contezza, che oro era veramente; non poterne per altro accertare il giusto valore senza farne il saggio: di che avrebbe potuto meglio renderlo pago il pubblico Zecchiere. Perchè a questo pure venuto il fabbro, gliela lasciò, affinchè ad agio suo la ripulisse tutta, e la saggiasse. Or egli mentre a ciò era intento, e veniva non senza meraviglia osservando la stranezza di quella cosa, si credette di dover farne avvisato

il Custode, e Dimostratore delle Antichità, che di que' dì era il Prozio del nostro Girolamino, [*] l' illustre Priore Giambattista Bianconi. Il qual non sì tosto l'ebbe veduta, che antica, e pregevol cosa la riputò, e degna del Gabinetto, a cui presedeva; e senza più, resine consapevoli i Senatori Assunti dell' Istituto, facilmente gl' indusse a farne acquisto; e se molto non m' inganna la memoria, parmi che la somma per essi fatta sborsare al fabbro ferrajo fosse di zecchini quaranta, o poco più; tanti cioè quanti valea l' Armilla, avuto riguardo alla quantità, e alla qualità dell' oro, che non è, credo, di molta purezza: ma

(*) *Il Signor Girolamo Bianconi attual Custode del Gabinetto Antiquario della Regia Università, il quale segue valorosamente le orme de' suoi Maggiori in questi studj.*

troveretene scritto il giusto peso, e il valore dietro alla tavoletta, a cui è raccomandata l' Armilla. Presa di fatti la tavoletta, vidi nell' opposta parte notato il peso di oncie sette, ottavi uno, e carati quattordici, e il valore di scudi romani ottantaquattro. Come ciò ebbi letto, or dovrebbe, seguì Malvezzi, esser paga la vostra curiosità. Dite piuttosto, io soggiunsi, che ora mi si è risvegliata maggior di prima. Che è ciò, che dire intendete, richiese Malvezzi; ed io risposi. Giacchè non è cosa, che io non possa promettermi dalla vostra benevolenza, vorrei, che mi diceste tutto ciò, che sapete intorno a quest' Armilla, di cui sono sempre stato desideroso di sapere alcuna cosa, nè mai n' ho saputo altro che il nome. E forse ne avete saputo abbastanza, m' interruppe Malvezzi, o tanto almeno, quanto saper se

ne può. Come ciò? io ripigliai; ed egli soggiunse: Perchè da una parte sapendo voi, che questa è un' Armilla, sapete ancora, che è un cerchietto, il qual dovette essere portato al braccio, che per ciò appunto si chiama Armilla, chiamando i Latini *armos* non pur gli omeri, ma anche le braccia, come dice Festo, s' io ben mi ricordo, od altro antico Grammatico, che vidi citato da Vossio nel suo Etimologico; d' altra parte che sperate voi, che io dir ve ne sappia? Io spero, dissi, che me ne facciate conoscere i pregi a parte a parte, e vogliate dichiararmi a qual fine, e a qual tempo, e da chi fosse usata anticamente. E perchè poco io posso fidarmi della mia memoria, io vorrei, che le cose, che voi sarete per dirmene, le metteste in iscritto: e siccome non soffrirei, che voi aveste a so-

stenere per me solo questa fatica, tessere ne potreste una dissertazione da leggere alla nostra Accademia, e da pubblicarsi nel Tomo de' suoi Comentarj, che dar si dee quanto prima alle stampe. E veramente a niuno più che a voi per l'incarico, che sostenete, si conviene di scrivere di quest' Armilla, e niuno può farlo meglio di voi per la molta vostra dottrina. E parmi, che l' Armilla stessa, se avesse vita, e parlar potesse, richiederebbe di essere da voi illustrata, e tolta omai all' onta di quella oscurità, in cui finor s' è giaciuta. Se l' Armilla parlar potesse, ripigliò Malvezzi, potrebbe ancora dirne di se medesima ciò, che noi non sappiamo; e ben mi sarebbe facile allora di tesserne, come voi dite, una dissertazione, che fosse non indegna della nostra Accademia, e della pubblica luce. Ma se tace essa, con-

verrà, che mi taccia io pure; che quand' anche avessi quella dottrina, che a voi piace di attribuirmi, e ch' io so bene di non avere, che potrei dirne io? Molti già, più dotti assai ch' io non sono, n' ebbero voglia, e tentaron di scriverne; ma si ristettero, e riportarono maggior lode tacendo, che fatto non avrebbon parlando. Della qual lode perchè vorreste voi, ch' io fossi privo? Ed è a lodar veramente il tacersi, quando la cosa stessa nulla somministra di che parlare. Parvi egli di scoprir nell' Armilla o lettera, o simbolo, o indizio veruno, che alcun lume ne porga a congetture? Perchè io avendola in mano, e guardandola allora più attentamente, lettere, dissi, nò certo non ve ne ha. Or sappiate, soggiunse egli, che il dottissimo Hagenbuchio scusandosi col Cardinal Quirini dallo spiegare il dittico di Boezio,

protestavagli candidamente, ch' egli non ardiva d' interpretare que' monumenti, ne' quali mancan le lettere. Vero è, che Hagenbuchio fu alquanto più che non doveva, ritenuto, e timoroso; poichè alla dichiarazione de' monumenti non è sempre necessaria l' iscrizione: chè lasciando stare ogni altro indizio, i simboli suppliscono alle lettere, e bastano ad isvelarne le cose rappresentate. Di fatti, come dicea Eugenio Guasco, amenissimo ingegno, di cui avrete lette alcune operette sulle Ornatrici antiche, e sui Riti funebri de' Romani, un uomo col caduceo in pugno, e il petasetto alato in testa; una femmina con un cane a' piedi, e un arco al braccio; un fanciullo pienotto colle ali alle spalle, la benda agli occhi, un dardo in mano, ne dicon tosto, senza che scritto ve l'abbia alcuno al di sotto, che il pri-

mo è Mercurio il *portapolli*, dicea Guasco, la seconda Diana la cacciatrice, e l'ultimo quel tristerel di Cupido, il feritor de' cuori mal custoditi. Ma negar non si può, che dove mancano e lettere, e simboli, e indizj d' ogni maniera, i più valenti coltivatori delle Antichità imprendono opera molto animosa, e ardita a dichiararle. Allora io, non potrebbero, dissi, queste figure, che sono scolpite nell' Armilla, simboleggiare alcuna cosa? Mi dite pure, se il sapete, soggiunse Malvezzi, che vi paja che simboleggino. Io non so, ripigliai; so bene, che io veggo a queste due estremità, donde s' apre, e si chiude l' Armilla, due bruttissimi ceffi, uno per parte; e ad essi vicini due mostruosi, e mal effigiati quadrupedi, ch' io certo non dirò a quale delle Classi Linneane appartengano, nè forse il direbbe Linneo

medesimo. Vedete, disse Malvezzi, se facil cosa esser possa giudicare che simboleggino, quando neppur si conosce che siano. Ed io continuando ad osservar l'Armilla da ogni parte, pur, dissi, se questi non conosco, ben gli altri animali mi par di conoscere, che quì sono tutt'all' intorno. Eccovi draghi, e serpenti, che mostrano avviticchiarsi insieme, e afferrarsi, e mordersi l'un l'altro. Ma osserverete ancora, ripigliò Malvezzi, che que' draghi, e que' serpenti divisi ad uguali distanze da' frapposti arabeschi ritornan gli stessi; talchè ben si vede esservi scolpiti più ad ornamento meccanico di quello che a figure simboliche. Senza che vi dee pur esser noto, che a foggia di draghi, e di serpenti eran fatte presso che tutte le Armille; onde i Greci le chiamarono δράκοντες, ed ὄφεις. Però qual congettura vor-

reste voi dedurre intorno a quest' Armilla da ciò, che era comune quasi a tutte? E voi forse vi aspettavate, che io ve ne palesassi l'antico suo possessore, e sapessi dirvene il nome, e farvene per così dire la vita: il che far non potrei, quand' anche que' draghi, e que' serpenti, e quegli altri animali, e que' brutti ceffi non vi fossero; poichè altre Armille lavorate erano d' altra maniera, nè può dirsi però, che appartenessero ad uno piuttosto, che ad un altro. Alcune di serpente non avevano che due teste, in cui terminava d' ambe le parti quel cordone, che le componea; e di questa guisa ricordomi di averne vedute non poche a Roma, e a Napoli. Altre ne vidi formate d' un liscio cerchietto o semplice, o doppio, taluno anche a quattro doppj; e so che altre ancor d'altro modo eran fatte secondo la varia loro

materia. Chè non già tutte eran d' oro, come questa è; ma molte d' argento, e la maggior parte di bronzo, ed alcune d' avorio, e taluna di ambra, di perle, di gemme, di cui potrete vedere, se ne avrete voglia, nel Trattato di Tommaso Bartolini le descrizioni, e le figure. Io non ne ho vedute ne' Musei, che di bronzo, e d' oro: nè di nessuna però saprei dirvi, chi la portasse. Ben vi dirò, che mentre io ne osservava alcune d' oro nel Collegio Romano, mi vennero in mente quelle degli antichi Sabini, delle quali tanto s' invogliò la Vergin Tarpeja, come porta il racconto, che ne fa T. Livio. E chi sa, io dicea fra me stesso, che tra queste Armille, che quì sono, non ve n' abbia di quelle, che furon portate da que' Sabini, e che piacquero tanto a quella vogliosa giovinetta: e così dicendo, io rideva di

me medesimo. Così voi pur ridereste, se io vi dicessi, che questa nostra Armilla fu portata da Felsino, o da Bianore, o da altro di que' nostri antichi Etruschi, de' quali parla non so s' io dica la storia, o la favola. Ma dovreste rider pur anche, se non potendo io dirvi il nome di chi la portò, volessi dirvi almeno, se uomo fosse, o donna, che la portasse. Poichè ben sapete, che quantunque da principio portassero le Armille gli uomini soli ad insegna di onore, ne portarono in appresso anche le donne a solo ornamento. Nè esse già si contentarono di portarne una sola, e ad un sol braccio, come gli uomini avean uso di fare, ma a tutte due le braccia, e due per braccio, l' una presso all' omero, l' altra presso alla mano, ove anche oggidì portano le maniglie le nostre donne. Delle quali però nessu-

na, io credo, vorrebbe portar quest' Armilla, sì grande n' è il peso, o sì grande piuttosto l' orridezza di quelle mostruose figure, le quali vi sono scolpite; intanto che io dubito quasi, che portare non la volesse neppure alcuna delle donne antiche. Chè anche le donne antiche amar dovevano gli oggetti piacevoli, e vezzosi, non sì fatti mostri, che al sol mirarli effigiati metton ribrezzo, e paura. Anzi non so qual degli uomini avesse potuto esserne vago, e compiacersene. Io credo, che neppur Caligola, di cui sappiamo che non arrossiva di farsi vedere in pubblico tutto pieno di Armille, non sarebbesi adornato di figure sì mostruose, benchè fosse un mostro egli stesso. Nè credo però, che meglio si convenissero nè a' trionfatori, che pur si fregiavano il destro braccio d' un Armilla d' oro il giorno della pompa

lor trionfale, nè a' soldati, a' quali i trionfatori ne facean dono in premio di lor valore: di che abbiamo e nelle storie, e nelle iscrizioni moltissime testimonianze. V' ebbe a cui cadde in pensiero, che quest' Armilla nostra meglio si convenisse a uno de' gladiatori, de' quali per altro, ch' io sappia, non si legge, che ottenessero sì fatti premj. Ma quand' anche ciò fosse stato [giacchè è noto, che n' ebbero pure gli schiavi, non che i corrieri, ed altri di simil fatta] chi non vede che ciò è piuttosto indovinare, che congetturare? Ma che giova rivolgere il pensiero o a gladiatori, o a soldati, o a trionfatori, o ad altri Romani, che per qualsivoglia occasione, o usanza si fregiassero di Armille, quando la rozzezza, con cui questa è lavorata, manifesta assai, ch' essa non è opera de' Romani. Perchè quantun-

que le arti belle presso i Romani non fossero sempre in eguale stima, ed onore, e quando più quando meno fiorissero, e venisser pur anche in sommo avvilimento, e dispregio, pur si vede in quest' Armilla rozzezza tale, che la dichiara lavoro d' altra nazione, e d' altra barbarie. Sarebbe a vedere però, se risalir si dovesse a quell' antichissima barbarie, che precedette i Romani, o venire a quella, che tenne dietro alla ruina del loro impero. Intorno a che non tacerovvi un pensiere, che mi corse per l' animo alcuna volta, benchè non ne abbia poi fatto conto veruno, nè certamente far lo dovea, come intenderete voi stesso; dirovvelo nondimeno, giacchè mi avete pur tratto quasi contro mia voglia a parlare di quest' Armilla. Il pensiere, che una volta mi venne in mente, fu questo, che leggendo noi in Poli-

bio, e in altri l'uso grandissimo, che gli antichi Galli facean delle Armille, e avendo essi occupata per lungo tempo questa parte d'Italia, che per essi fu detta Gallia Cisalpina, non forse quest' Armilla avesse appartenuto ad alcuno di quegli antichi nostri abitatori. Ma converrebbe avendo i monumenti alla mano, far paragone della rozzezza de' gallici lavori colla rozzezza di quest'Armilla. Perchè io, che mi era fin allora taciuto per non interrompere l'erudito suo ragionare, noi quì, dissi, abbiamo, come sapete, non poche medaglie della Gallia, e fra queste ve n' ha certo, che sono di lavoro assai rozzo. Volete voi, che io fuori le tragga, e quà le porti? Come vi aggrada, soggiunse egli, ma temo assai, che quella sia pur tutt' altra maniera, che questa non è. E se ciò conosceremo, io ripigliai, questo almeno

conosceremo, che l'Armilla nostra non è un' Armilla gallica. E senza altro dire, n'andai per le medaglie, e con esse tornai tosto a Malvezzi. Eranci medaglie di molte città, e di varj tempi. Altre appartenevano alla Gallia Narbonese, altre alla Lugdunese, altre ad altre parti dell'antica Gallia; e fra queste alcune si vedean fatte a tempi, in che i Galli si eleggevano i Re loro, altre a quelli, in che ubbidivano a' Romani. Comecchè però fossero tutte di rozzo lavoro, quelle eranlo molto più, che a' più antichi tempi appartenevano; e di queste principalmente prendemmo a far paragone coll'Armilla. Perchè Malvezzi or l'una, or l'altra guardando, e non vedete, disse, che sebbene di barbara maniera siano pure questi leoni, e queste teste, e queste altre figure, diversa però è la barbara maniera di que' ser-

penti, e di que' draghi? Talchè ben mi pare, che ne richiami a tempi meno remoti, ed io ora dubiterei molto, che non ne richiamasse a quelli de' Goti, e de' Longobardi. E certo i Longobardi eran tali da non isdegnare ornamenti di tanto peso, e di sì fatta orridezza, essi che gravi armi, ed arnesi portavano indosso, e usavano lunghe barbe, e mustacchi ispidi, e folti, e sì piacevano, come dice Denina, alle lor donne; e forse lor piacevano maggiormente con questi fregi attorno, o piuttosto fors' anche se ne fregiavano elleno stesse. Checchè ne sia però, ch'io certo non voglio farmi mallevadore nè d'uomini, nè di donne longobardiche, o gotiche, o vandaliche, o di qual altra nazion sia, fra quante anticamente nella nostra Italia si vennero a cercare stanza, e pastura, dirò bene, che nè lavoro degli antichi

Galli dee dirsi quest' Armilla, nè degli Etruschi, e molto meno de' Greci, o de' Romani; e questa direi quasi forma d' elmo, che a due capi vi si vede, e questa linguetta elastica, per mezzo della quale essa si chiude, parmi pur che ne avvisi essere opera di tempi non lontanissimi. In somma di questo arnese, raro bensì, e forse unico, e di cui sarebbe a desiderare, che il nostro Reno, a qualche compensamento di tanti danni, che ne porta, facesse più frequenti doni, non che possa affermarsi a qual persona appartenesse, neppur si può formar congettura a qual nazione, o a qual tempo si debba riferire. Or vedete quanto dotta, e leggiadra, ed utile dissertazione verrei a tesserne, se facessi il consiglio vostro, e prendessi a scrivere di quest' Armilla. Intorno alla quale confessovi essermi di non poca noja

dover pur rispondere talvolta ad eruditi viaggiatori, e talvolta a viaggiatrici, che sono anch' esse, o parer vogliono erudite, e più che d'altra cosa fra le tante, che quì sono, vengonmi chiedendo dell'Armilla. Mentre egli così diceva, ecco entrare nel Gabinetto non pochi forestieri, tra' quali erano pure alcune donne, che mostravano essere nobili Signore, e di colte maniere. Perchè Malvezzi, su, disse, andiamone prima che quelle Signore innoltrino, e mi chieggano dell'Armilla, di cui detto ho abbastanza, e più che non volea. E ciò dicendo, s' incamminò egli il primo frettolosamente verso la stanza, ov' erano i medaglieri, ed io ripigliate ben tosto le medaglie della Gallia gli tenni dietro, per riporle a luogo loro, siccome feci. Così fu imposto fine al ragionar dell'Armilla; nè mi sovviene, ch' egli meco ne ragionasse mai più.

E già poco andò, che di niun' altra cosa non mi fu dato di ragionare con lui. Deh! perchè certi uomini non sono essi immortali? Chè sebbene per la grave età sua parer ne possa, ch' egli vivesse abbastanza, e visse certo abbastanza alla sua gloria, pure all' uopo nostro visse assai poco, talchè mi sembra, ch' egli ne fosse da immatura morte rapito. E rapito fu certamente innanzi tempo al Gabinetto nostro, che dell' opera sua è tuttor bisognoso, e lui desidera, e lui ricerca. Per lui avrebbe e maggior numero di monumenti, e maggior ampiezza di luogo, e maggior ricchezza, e opportunità di ornamenti, e di presidj. Da lui le medaglie, da lui le iscrizioni, da lui le statue, i busti, i bassirilievi, e le gemme, e le patere, e i vasi, e ogni maniera di cose antiche riceverebbero decoro, e illustrazione da lui. Egli e col-

la molta erudizion sua, e con quella sua forma di scrivere candido, e castigato, alla frequente Gioventù spiegherebbe i riti, e le costumanze degli antichi, e guidandola entro que' penetrali, che a' più nasconde folta nebbia tenebrosa, e alla varietà, alla copia, alla grandezza degli obbietti unendo la giocondità de' discorsi, e la soavità delle maniere, invoglierebbe ancora i più ritrosi, e gli accenderebbe dell'amore di questi studj. Ed oggi stesso tra noi un ragionamento pronunciato avrebbe degno di se, degno della nobiltà di questo luogo, e della celebrità di questo giorno. E spargendo in fine di meritate lodi questi Giovani, che a cure non perdonarono, nè a fatiche all'acquisto della dottrina, confortati gli avrebbe a seguire istancabili la generosa impresa, e di magnanime sentenze infiammati avrebbe i loro cuori. Avreb-

be lor detto, che all' uom socievole, e all' utile cittadino la dottrina non basta, quando non è accompagnata da probità, e religione: che al privato si vuol anteporre il pubblico bene: che sopra le irrequiete voglie ambiziose debbono portar vittoria la moderazione, il disinteresse, l' amor del giusto, la verità. E questi, ed altri insegnamenti avrebbe egli avvalorati colla dignità della persona, e coll' autorità dell' esempio. Se non che la virtù vostra, o Giovani illustri, avrebbe renduti gl' insegnamenti suoi non già men belli, men però necessarj. Il perchè ben m' avveggo essere omai tanto più intempestivo il parlar mio, quanto meno le mie parole adeguar potrebbono il valor delle sue. Tacerommi pertanto; e il mio silenzio a voi la lode accrescerà di non aver bisogno di stimoli alla virtù.

FINE.

Armilla d'oro

nella sua grandezza

Dimostrazione degli ornati dell'Armilla